



# RENCONTRES DE L'ARCHET



Publicato in collaborazione con Lexis  
Compagnia Editoriale in Torino  
prima edizione: ottobre 2020  
ISBN 978-88-32028-02-7

# LETTERATURA E STORIA DEL LIBRO

*Atti delle Rencontres de l'Archet  
Morgex, 11-16 settembre 2017*

Pubblicazioni della Fondazione  
«Centro di Studi storico-letterari Natalino Sapegno – onlus»

Con il sostegno di:



Fondazione  
Compagnia  
di San Paolo

© 2020 «Centro di Studi storico-letterari Natalino Sapegno – onlus»

## INDICE

PRESENTAZIONE	p.	7
PARTE I. LEZIONI		
<i>La letteratura dei poligrafi. Venezia 1550-1570</i> di Paolo Procaccioli	p.	9
<i>Tasso lettore e postillatore</i> di Loredana Chines	p.	18
<i>Pietro Bembo: dal Petrarca Aldino alle Prose</i> di Carlo Pulsoni	p.	38
<i>Dire quasi la stessa cosa. La strana storia editoriale di alcune prime traduzioni Italiane della letteratura dal Quattrocento al Novecento</i> di Umberto Pregliasco	p.	54
LEZIONI DISPONIBILI IN VERSIONE AUDIO		
 <i>«Labirinti dello spirito»: biblioteche franco-italiane</i> di Rosanna Gorris Camos		
 <i>Erudizione e letteratura nel Cinquecento: il caso della biblioteca Pinelli</i> di Anna Maria Raugei		
 <i>Percorsi transalpini del libro italiano nella prima età moderna</i> di Chiara Lastraioli		
 <i>«Pictor in fabula». Genesis, storia e tecniche dell'illustrazione editoriale tra Italia e Francia (XV-XX secolo)</i> di Ilaria Andreoli		
 <i>Ex Erasmi libris. La bibliothèque d'un humaniste, en train d'écrire</i> di Alexandre Vanautgaerden		
PARTE II. COMUNICAZIONI E INTERVENTI		
1. PROBLEMI CRITICI		
<i>Il libro Vita scritta da esso di Vittorio Alfieri</i> di Serena Cozzucoli	p.	80
<i>La grafica progettuale: Vittorini-Steiner e la collana "I Gettoni"</i> di Lucia Geremia	p.	83
<i>Oltre i confini del libro: la letteratura come figuralità e spazio transizionale</i> di Valentina Sturli	p.	89
<i>I registri di biblioteca come fonte per la ricostruzione di percorsi di lettura</i> di Alessandra Toschi	p.	96
2. STORIE DI LIBRI E DI LETTORI		
<i>La letteratura e l'Ars scribendi. Dai modelli tipografici alle regole di lettura</i> di Martina Pazzi	p.	100

<i>Gli incunaboli delle Tragoediae di Seneca: dal singolo al doppio commento</i> di Arianna Capirossi	p. 106
<i>Il mirabile nelle letture di Petrarca e Bembo: spie di un'evoluzione intellettuale?</i> di Flavia Sciolette	p. 115
<i>Biografie di libri. Osservazioni bibliografiche su "Lo assedio ed impresa de Firenze" di Mambrino Roseo</i> di Carlotta Francesca Maria Sticco	p. 121
<i>"A facetis enim et humanis legi cupio": la ricezione oltralpe delle Facetiae di Poggio Bracciolini</i> di Tiziana Paparella	p. 130
<i>Di libro in libro: la figura di Paolo Uccello da Vasari ad Artaud</i> di Giorgia Testa Vlahov	p. 135
<i>La biblioteca di Michele Barbi da studio del filologo a sala per esercitazioni pratiche sulla lingua e la letteratura italiana in una biblioteca di ricerca</i> di Barbara Allegranti	p. 145
<i>Paul Claudel e la biblioteca del castello di Brangues. Papa, qu'est-ce que vous lisez dans ce gros livre?</i> di Agnese Bezzera	p. 152
APPENDICE I <i>Presentazione dei partecipanti</i>	p 158
APPENDICE II <i>Bibliografie e altri materiali di approfondimento</i> -Bibliografia fornita da Alexandre Vanautgaerden	p 165

## TASSO LETTORE E POSTILLATORE

di Loredana Chines

Ringrazio molto gli organizzatori della Fondazione Sapegno che mi hanno gentilmente invitato in questo luogo di grande prestigio.

Vorrei prendere avvio da un quadro (fig. 1), reso oggetto di un saggio molto bello di George Steiner *Una lettura ben fatta*, che ci consente di entrare nel vivo del nostro discorso. La tela, oggi al



Fig. 1. Paris, Musée du Louvre, J.B. Siméon Chardin, *Le Philosophe lisant* (1734).

Louvre, fu dipinta da Chardin nel 1734 e rappresenta un filosofo che legge nel suo studiolo. Gli elementi dell'opera sono centrali per comprendere il rapporto che gli umanisti, a partire da Petrarca instaurano con il libro. Il filosofo incontra il libro in abiti eleganti, vestito di "panni curiali", come dice Machiavelli nella lettera al Vettori (1513) raccontando il suo dialogo con la corte degli antichi (che ha alle spalle una lunga tradizione, dal Petrarca della epistola metrica I, 6 al *Theogenius* di Leon Battista Alberti). Il filosofo è *cortese*, animato da una doverosa magnanimità verso l'ospite ragguardevole che è il libro. Un fascio di luce che entra da una finestra illumina, in maniera doppia, a un tempo, il volto del filosofo e libro su cui posa lo sguardo. Chi legge è a sua volta "letto" dal libro. Il libro ci rivela infatti di noi cose che non sappiamo. Sul tavolo del lettore la clessidra segna il tempo. È un tempo, per così dire doppio: il tempo del libro, che è il tempo eterno della durata dell'opera, e il tempo della lettura limitata all'atto del lettore. Nessun libro eterno, d'altra parte, vive se qualcuno non lo apre,

se un lettore non lo riporta in vita. Altro elemento essenziale del filosofo-umanista è il *calamus*, la penna, che è il lo strumento materiale di reazione del lettore che "risponde" al testo. Lettura "responsabile" è quella che porta i segni materiali di una reazione al testo, come i *notabilia*, le postille, le sottolineature, i vari segni di attenzione che, a partire dal Petrarca, si annidano nei margini dei libri; la risposta responsabile del lettore al libro è in fondo l'*etica del lettore* per usare un termine un libro famoso come nostro maestro Ezio Raimondi. Nei margini dei libri, come dice Steiner, si trovano vere e proprie "contro- biblioteche". Tutto ciò che è "ai margini" può avere, d'altra parte, un forte valore contestativo ed esercitare un intenso potere critico - quando addirittura non sovversivo - rispetto a ciò che è centrale e dominante. Con tale suggestiva e polisemica riflessione, che si addice tanto ai fenomeni della vita sociale quanto al rapporto tra testo e postilla, tra pagina piena e appunti marginali, Guglielmo Cavallo apriva il Convegno dal titolo *Talking To The Text: Marginalia From Papyri To Print*, ospitato tra il 26 settembre al 3 ottobre 1998 dal Centro di Studi Ettore Majorana, nella splendida cornice di Erice. E, passando dal discorso teorico a un *exemplum* concreto, ci occuperemo di un caso particolare, appuntando lo sguardo su un lettore d'eccezione come Tasso, alle prese con un classico, Plutarco, destinato ad affascinare letterati delle generazioni e provenienze più disparate

(da Montaigne ad Alfieri). Non si potrà, d'altra parte, mai distinguere il Tasso lettore e postillatore dal Tasso autore perché si crea una sorta di circolo virtuoso (se non vizioso), di *lusus* contrappuntato di trame nascoste in cui lo scrittoio del poeta e del letterato si nutre dei libri di un lettore rapace. Occorre subito inserire una prima distinzione: ci sono tipi di postille e di annotazioni che potremmo definire, "di servizio", autoreferenziali, che servono al lettore per un uso proprio di tipo mnemonico, per catturare ("con gli uncini della memoria" per dirla col Petrarca) elementi del testo che si evidenziano perché siano poi recuperati e ricreati in sede di elaborazione personale. Questo è quello che fa talvolta Petrarca, normalmente Tasso, con i famosi "N.ta" "N." ("Nota", "Notate"), nel Petrarca accompagnati da graffe a fiorellino o a conchiglia e/o *maniculae*, nel Tasso da meno eleganti segni di sottolineatura o di evidenziazione orizzontali e verticali. Ci sono poi annotazioni che potremmo definire di tipo "eterodiretto" cioè interventi sul testo che presuppongono un lettore altro, spesso di tipo filologico (di emendazione / integrazione del testo), oppure esegetico (fonti, loci paralleli) di utilità a lettori o studiosi coevi o futuri (in tale ambito si collocano, ad esempio, alcuni postillati del Petrarca e di Lorenzo Valla, destinati ad avere una tradizione di apografi e a volte a diventare veri e propri corredi di commento che entrano poi nelle edizioni a stampa (penso per esempio al codice di Quintiliano postillato dal Valla, il manoscritto Par. lat. 7723). I postillati tassiani (come in genere queste forme di scrittura marginale anche se riconducibili ad autori "maggiori") non hanno goduto di una particolare fortuna, anche per l'oggettiva difficoltà di pubblicare le postille in maniera "autonoma" rispetto al testo di riferimento. Qualcosa, tuttavia, è stato fatto: sono state studiate dall'amica e collega Maria Teresa Girardi le postille apposte dal Tasso ai due tra i più importanti commenti rinascimentali alla *Poetica* di Aristotele;<sup>9</sup> e sempre la stessa studiosa ha lavorato sui postillati di Tasso all'*Ars poetica* di Orazio;<sup>10</sup> l'amica Erminia Ardissino ha invece condotto questi lavori molto importanti sulle postille di Tasso a Sant'Agostino<sup>11</sup> e a Plotino e Ficino.<sup>12</sup> Nel medesimo convegno ferrarese in cui l'Ardissino presentava i suoi lavori sulle postille di Tasso ad Agostino, io mi occupavo dei postillati di Tasso a Plutarco, già parzialmente indagati da Bruno Basile, e poi destinati a una mia più ampia trattazione in studi successivi (vedi bibliografia). Naturalmente tutto questo si intreccia per un verso con la delicata questione della lentezza e della scarsità dei fondi destinati alle Edizioni nazionali, che si arenano per motivi diversi, e per l'altro con il dibattito teorico sui criteri di direzione per forme di scrittura così particolari come i postillati, per i quali sarebbe senz'altro auspicabile affiancare all'edizione cartacea un'edizione digitale e ipertestuale che possa restituire la complessità dinamica delle relazioni tra postille e testo, i riferimenti esegetici e gli eventuali loci delle riprese tassiane. Sembra che finalmente la vecchia guardia della filologia si stia aprendo a queste prospettive, se un'intrapresa di tal genere è quella ora in cantiere per le celebri postille del Petrarca al suo manoscritto più famoso, il Virgilio Ambrosiano.

A Tasso, dunque, non interessano i *loci paralleli*, i richiami alle altre fonti, le questioni grammaticali, né tanto meno ricorre alle postille, come spesso avevano fatto gli umanisti delle

<sup>9</sup> T. TASSO, *Postille II 1-2* (P. Vettori, *Commentarii in librum Aristotelis de arte Poetarum*. A. Piccolomini, *Annotazioni nel libro della Poetica di Aristotele*), ed. di M. VIRGILI e S. MIANO, Edizione Nazionale delle Opere di Torquato Tasso, XII, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 2009.

<sup>10</sup> *In margine a un postillato tassiano dell'«Ars poetica» di Orazio*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, Milano, Vita e Pensiero, 2010.

<sup>11</sup> *Le postille del Tasso all'«Epitome» di sant'Agostino. Datazione e riscontri in Tasso e l'università*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Ferrara 11-15 dicembre 1995, Firenze, Olschki, 1997.

<sup>12</sup> *Tasso, Plotino e Ficino: in margine a un postillato*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003.



generazioni precedenti, per esprimere il proprio *iudicium* o per ri-creare in sede esegetica gli orizzonti del sapere; manca il *lusus* competitivo con il testo, sono assenti rinvii e glosse esplicative.

Egli non aspira infatti a proporsi come interprete degno di *auctoritas*, ma piuttosto a carpire silenziosamente le *auctoritates* altrui. Bisogna del resto precisare, ma è superfluo dirlo, che la lettura tassiana di Plutarco si pone come dialogo intimo a due voci (anzi a tre voci come in realtà vedremo), in cui è esclusa la presenza di un pubblico. La tipologia e la qualità delle postille plutarchee sono dunque l'espressione chiara di una lettura egocentricamente esclusiva ed autoreferenziale che non interagisce con altri sistemi, quanto piuttosto con l'enciclopedia erudita ed esistenziale del poeta.

Si direbbe quasi che alla figura dell'interprete *polymathés* che sfidava il testo cercando di carpirne i sensi nascosti e scioglierne i nodi difficili, si sia sostituito il poeta *polymathés*, che cattura il dato erudito per farsi depositario di un sapere da memorizzare e da poter riutilizzare.

Non assillato dunque da alcuna ansia filologica ed emendatoria, Tasso lesse e postillò Plutarco in un'edizione che non era certo né recente né aggiornata. Si tratta di un'edizione degli *Opuscula moralia*, editi a Venezia da Melchiorre Sessa nel 1532 (fig. 2), segnalato nell'elenco dei postillati barberiniani redatto da A.M. Carini della Biblioteca Vaticana. Tasso avrebbe potuto disporre di un Plutarco più completo e aggiornato come quello pubblicato a Basilea nel 1570, con la celebre versione dello Xylander. Nell'edizione veneziana del 1532, compaiono infatti solo 42 opuscoli morali sui 78 a quel tempo conosciuti, e neppure eccellenti sono le condizioni della stampa in cui non mancano numerosi errori e refusi.

Si deve inoltre aggiungere che Tasso dovette avere a disposizione un'altra silloge degli *opuscula* plutarchei, se è vero che nel dialogo del *Conte ovvero de le imprese* e nel *Mondo creato* si ravvisa la lettura del Plutarco *De Iside et Osiride* e del *De sollertia animalium* assente nella silloge barberiniana. Ma, tornando all'unico Plutarco sicuramente

tassiano di cui siamo a conoscenza, per ragioni a noi non chiare (forse il libro circolava in ambiente ferrarese, o gli fu donato o prestato da un amico) Tasso ebbe tra le mani questo volume plutarcheo e lo postillò tra il 1585 e il 1595, secondo la datazione fornita con il ricorso a criteri interni e a serrate indagini documentarie condotte da Basile. Sulla scia del diffuso interesse del secondo Cinquecento per questa corrente neostoica che segna tanto l'opera tassiana quanto gli *Essais* di Montaigne, Tasso infittisce i margini delle 536 carte che compongono il volume di numerosi richiami a se stesso (tali sono i *N.ta* [per *Nota*] che spesso pone in margine) e di postille redatte con un *ductus* certamente non calligrafico, che ben permette di distinguerle da quelle di uno sconosciuto lettore che lo ha preceduto



Fig. 2. BAV, Stamp. Barb. Cr. Tass. 2, front.

e i cui interventi, evidentemente sgraditi, sono spesso depennati dal poeta, probabilmente non la mano del padre Bernardo verso la quale sarebbe stato più deferente, forse quella dell'amico Costantini. Le versioni latine degli opuscoli sono di autori diversi per tempo, provenienza geografica e notorietà: tra i più famosi ad esempio, Guarino Veronese, Angelo Poliziano, o Guillaume Budé.

La lettura dell'*Index* iniziale del volume plutarcheo, in cui si affollano i nomi degli interpreti, trae tuttavia in inganno il lettore a cui sono riservate molte sorprese solo che si avventuri all'interno

<b>Index.</b>	
Quod non oportet forecar.	188
<b>ANGELO POLIZIANO.</b>	
Amatoria	362
Quo pacto	367
De vitio	392
De tuenda bona valetudine.	399
In principe requiri doctrinam.	415
Cum principe philosophandum.	428
Verum grauior sit animi morbi q̄ corporis.	422
Num recte dictum sit, ad in amicum, id est, sic vixit ut nemo te sentiat vixisse.	423
De cupiditate dimittendam.	424
De vitiosa veracundia.	428
De cohibenda iracundia.	442
De curio sine	453
<b>OTTOMARO EYGINIO.</b>	
Quod docenda sit vitio.	467
Num improbitas sufficiat ad infirmitatem.	466
Nā pluri potiar iter potuā, ex prio Symposiacā Pia.	469
De horum.	471
De vitio & vitio.	475
De amicitia in multis diffusā.	477
Quatenus aut quo fructu liceat iuueni audire poetā.	482
Quo pacto si quispiam circa virtutem calidorem q̄ morum sentiat profectū.	503
De auditoris officio.	514
Praeterea ne operum Plutarchi serena barbaricū, sequen- tia in caeteris reuocemus.	
Carolus Valgulius in Plutarchi Moralem.	516
Stephanus Niger de fraterna beneuolentia.	515

Fig. 3. BAV, Stamp. Barb. Cr. Tass. 2, Index.

**De discrim. adul. & amici lib. eras. rot. it. 368**

amicitiā non iadat, neq̄ tradat. Nā pediculi discedunt a morientibus, & corpora relinquunt, simul atq̄ sanguis exundus fuerit, quo nūquam poterit alligari. autē videas nec attingere potius res audas ac frigiditas, nobilibus ac potentibus imminet, his q̄ alius. Sed iudem rebus cōmutatis statim auolat. Vex haud oportebit illius temporis experimentū expectare, nūquidem inutile, vel potius noxium, neq̄ periculo vacans. Graue siquidē est, in eo demū articulo sentire q̄ non sint amici, quo amicis est opus, qui non liceat incertū & infincerū amicitia cū certo lycero q̄ permutare. Quā magis ut nummū ita amicitia habere conuenit, nempe probatū antequam eo sit opus, non vix ipso deprehensum. Neq̄ enim oportet intelligere posse q̄ malū acceptū est, sed ne quid accipiamus mali experimentū adulatoris est capiendū, & animaduersio. Alioqui idem nobis accidet, quod solet his, qui le tale venenum non aliter sentiunt, nisi quā pragustant, suo exitio ludicantes. Neq̄ hos sane probamus neq̄ rursū illos, qui amicos honesto metētes & veritate, procius ipā re deprehendisse se putant assentatores esse, quorum consuetudo iurandior est, & blādiōr. Nec enim suavis res est amicus, nec incondita, neq̄ quisquis asper est & agrestis, hoc ipso amicus est q̄ leuiter, & austerus, verum ipsam amicitia dicitur, & grauitas suavis est & amabilis.

Hanc iuxta Charites q̄ & amor sedem possidere. Neq̄ enim afflicto solum dulce est, vultu intuen viri beneuolentis, quemadmodū inquit Euripides, verum in vtrāq̄ fortuna pressio est amicitia, non minus voluptionem & gratiam ad dēns bonis, quem malis molestiam adimens, ac desperationem. Et quemadmodū eueni sententia, condimentum potissimum est ignis ipse, sic deus qui vitē mortalium amicitiam admiscuit.

Fig. 4. BAV, Stamp. Barb. Cr. Tass. 2, c. 368r.

del testo. Nell'*Index* d'apertura, infatti, l'opuscolo *Quo pacto possis adulatorem ab amico dignoscere* (*In che modo si possa distinguere l'adulatore dall'amico*) compare attribuito ad Angelo Poliziano (fig. 3). Ma se esaminiamo il testo all'interno (c. 367r, fig. 4), ci accorgiamo che dal titolo del capitolo (come del resto dall'*Indice*) è stato eraso il nome dell'interprete (che non è dunque il Poliziano), tuttavia ingenuamente salvato nei titoli correnti nella parte superiore della pagina, in cui compare scritto chiaramente *Eras.(mo) Rot.(erodamo) int.(erprete)*.

Il nome impronunciabile, in clima di Controriforma, è dunque quello di Erasmo, autore, come rivela l'analisi ravvicinata del testo, di ben 11 versioni latine di opuscula presenti nel volume, tutti attribuiti nell'*Indice*, come si è detto, al Poliziano a cui in realtà in questa edizione si deve una sola versione (al Poliziano si deve infatti la sola traduzione delle *Amatoriae narrationes* (cc. 362v -366r).

Alcuni esemplari esaminati della stessa edizione rivelano talvolta la medesima sorte di quello tassiano (ad esempio nei due esemplari conservati nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna il nome di Erasmo è stato cancellato con l'inchiostro, in un caso in maniera lieve solo nell'*Indice* iniziale e nel titolo interno dell'opuscolo, e in un altro depennato con forza, sì da renderlo

illeggibile, in ogni punto del testo, compresi i titoli correnti nella parte superiore della pagina<sup>13</sup>); altre volte invece il testo è stato lasciato integro e non sottoposto a censura, come accade al più fortunato esemplare che si trova presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma<sup>14</sup>. In ogni caso sappiamo che la tipografia di Melchiorre Sessa fu particolarmente colpita dalle misure restrittive dell'Inquisizione, se è vero che il 4 maggio del 1555 l'editore dovette eliminare dal proprio elenco 39 volumi, di cui il 60% era costituito proprio da opere erasmiane.<sup>15</sup>

Erasmus, dunque, si pone come terzo, problematico, interlocutore tanto inatteso quanto gradito tra Plutarco e Tasso; e il gioco dialogico non ha termine qui, ma si arricchisce e si moltiplica, divenendo polifonico, se esaminiamo da vicino le postille tassiane e ne seguiamo, almeno in parte, l'affascinante itinerario. Il primo opuscolo in versione erasmiana nell'edizione del Tasso, come prima si è detto, è il *Quo pacto possis adulatorem ab amico dignoscere*,<sup>16</sup> titolo che richiama per ovvia affinità tematica il dialogo *Il Manso ovvero de l'amicitia*,<sup>17</sup> com'è noto redatto dal Tasso nel 1592 in onore dell'amico lettore e stimatore anch'esso dell'autore greco.

E, del resto, il testo stesso del dialogo non nasconde il modello plutarco, che anzi costituisce l'espedito stesso da cui prende avvio la "situazione" mimetica e diegetica del dialogo: durante una visita del Forestiero Napolitano, com'è noto, il Manso ha in mano «le operette di Plutarco» in cui sta leggendo «De la differenza tra l'amico e l'adulatore e come l'uno da l'altro sia conosciuto».<sup>18</sup> Ora l'analisi comparativa non solo delle postille, ma anche degli accorgimenti grafici come le sottolineature, e degli ammonimenti generici *N.ta* affiancati al testo del dialogo, rivela una dipendenza strettissima e inequivocabile de *Il Manso* dall'esemplare barberiniano. Le postille si limitano, con alcune significative eccezioni, a estrapolare dal testo un segmento di cui il poeta vuole conservare memoria, pronto a riutilizzarlo al momento opportuno. Non solo, ma Tasso non ha remore, in molti casi, a tradurre quasi alla lettera la versione latina di Erasmo.

Nelle prime battute del dialogo il Manso, rispondendo all'affermazione del Forestiero Napolitano che «il dire bugie, è lecito all'amico», dice:

A l'adulatore più tosto, il quale, essendo nemico de la verità (come dice Plutarco), è nemico di tutti gli iddii: perciocché la verità è divina cosa, da la quale, quasi da fonte, derivano tutti i beni; e quantunque l'adulatore fosse (come dicevano gli antichi filosofi) nemico d'ogni deità, repugnava particolarmente a quella di Apolline: perciocché Apolline ci conforta a conoscere noi stessi, ma l'adulatore ci priva di questa cognizione e quasi ci inserisce ne l'animo una falsa opinione, per la

---

<sup>13</sup> Si tratta dei due esemplari che hanno rispettivamente le collocazioni 10. yy. V.17 e 16 C.VII. 40<sup>bis</sup>. Il primo esemplare giunse all'Archiginnasio dalla Biblioteca del conte Rusconi; il secondo, che reca la nota di possesso *Desiderii Guidonis*, è ricco di postille marginali e di *maniculae* indicatrici.

<sup>14</sup> La collocazione di questo esemplare è 14.2.A.34.

<sup>15</sup> Cfr. *Index des Livres interdits*, Centre d'Études de la Renaissance, Éditions de l'Université de Sherbrook, Librairie Droz, 1985, vol III, p. 62: «Ceux- ci durent quand même renoncer à quelques livres. Le 4 mai 1555, Tommaso Giunti livra à l'Inquisition quarante volumes répartis en six titres, et Melchiorre (ou Marchio) Sessa trente-neuf volumes concernant neuf titres. À peu près soixante pour cent de les ouvrages étaient des œuvres d'Érasme».

<sup>16</sup> L'opuscolo occupa le cc. 367r-392r del volume. Si veda in edizione moderna Plutarco, *Come distinguere l'adulatore dall'amico*, testo critico, introduzione e commento a cura di I. GALLO ed E. PETTINE, Napoli, M. D'Auria Editore, 1988 («Corpus Plutarci Morali», 1).

<sup>17</sup> Da noi citato d'ora in avanti nella edizione T. TASSO, *Dialoghi*, edizione critica a cura di E. RAIMONDI, Firenze, G.C. Sansoni Editore, 1958, vol. II, t. II, pp. 843-88.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 842-43.

quale, ingannando noi medesimi, non conosciamo né i nostri beni né i nostri mali, ma i beni quasi tronchiamo e facciamo tronchi e imperfetti, i mali diventano incorreggibili e senza emenda.<sup>19</sup>

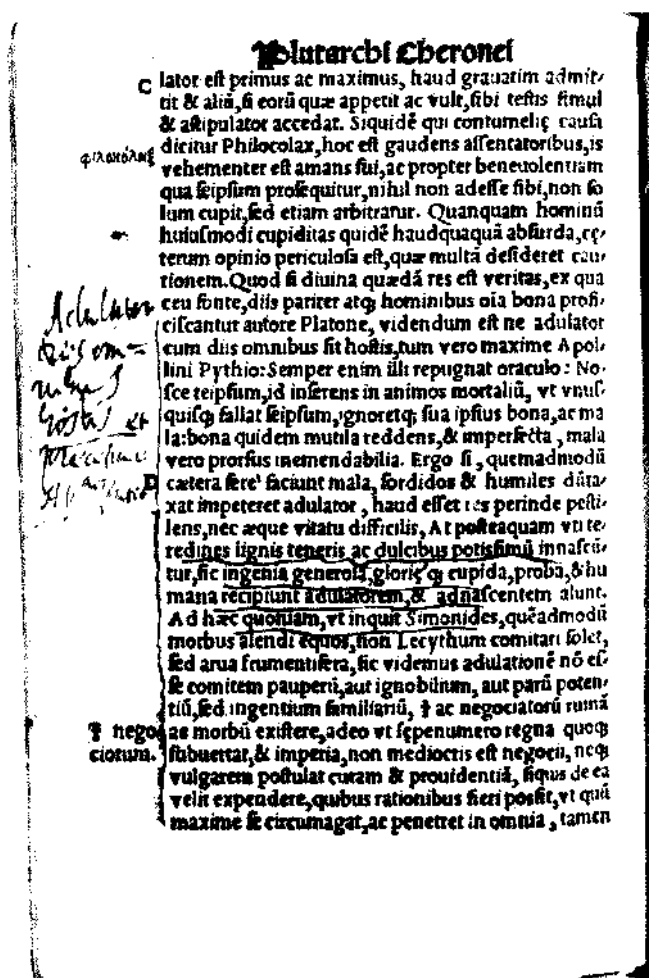


Fig. 5. BAV, Stamp. Barb. Cr. Tass. 2, c. 367v.

Alla c. 367v (fig. 5) del testo Tasso annota in margine «*Adulator Diis omnibus hostis et precipue Apollini Pythio*», facilmente rintracciabile in «e quantunque l'adulatore fosse [...] nemico d'ogni deità, repugnava particolarmente a quella di Apolline», ma l'analisi del brano latino (che viene evidenziato anche con sottolineature) rivela anche una presenza ben più ampia del testo. In questo passo, che si trova proprio al principio dell'opuscolo plutarco, Erasmo traduce (c. 367v): *Quod si divina res est veritas* («perciocché la verità è divina cosa») *ex qua ceu fonte*, («da la quale, quasi da fonte»), *diis pariter atque hominibus omnia bona proficiscantur* («derivano tutti i beni»), *autore Platone* («come dicevano gli antichi filosofi») *videndum est ne adulator cum diis omnibus sit hostis* («quantunque l'adulatore fosse [...] nemico d'ogni deità»), *tum vero maxime Apollini Pythio* («repugnava particolarmente a quella di Apolline»). *Semper enim illi repugnat oraculo: Nosce te ipsum* («perciocché Apolline ci conforta a conoscere noi stessi» [più avanti, alla c. 395r, vi è anche una postilla a proposito del detto apollineo], *id inserens in animos mortalium, ut unusquisque fallat seipsum ignoretque, sua ipsius bona, ac mala* («e quasi ci inserisce ne l'animo una falsa opinione, per la quale,

<sup>19</sup> Ivi, p. 845.

ingannando noi medesimi, non conosciamo né i nostri beni né i nostri mali») : *bona quidem mutila reddens, et imperfecta, mala vero prorsus inemendabilia* («ma i beni quasi tronchiamo e facciamo tronchi e imperfetti, i mali diventano incorreggibili e senza emenda»).

Pochissime, dunque, le variazioni rispetto al testo latino: 1) Tasso anticipa la considerazione sull'*adulator* come *hostis* la cui centralità per l'interesse del poeta è del resto rivelata dalla postilla; 2) posticipa la definizione di verità come «divina cosa»; 3) dissimulando, sostituisce il più preciso «*autore Platone*» con il più generico «come dicevano gli antichi filosofi»; 4) varia l'indefinito «*unusquisque*» con l'impersonalità della prima persona plurale; 5) in alcuni punti la soluzione traduttoria risulta debole o ridondante rispetto all'efficacia espressiva del testo di partenza (ad esempio «i beni quasi tronchiamo e facciamo tronchi» e «i mali [...] incorreggibili e senza emenda» presentano geminazioni e pleonasmi superflui rispetto al latino).

Nel dialogo tassiano segue poi l'inserimento di un motivo che esula dal modello plutarco e richiama con drammatica evidenza la dimensione esistenziale del poeta e il suo ruolo di tessitore di *fictiones*. Tanto l'adulatore quanto il poeta sono infatti creatori di menzogne. La difesa della "bugia" poetica è affidata alle battute del Forestiero Napolitano, quando afferma:

La menzogna de l'adulatore adunque è contraria a quella del poeta, perché l'una è cagione d'ignoranza, l'altra di scienza più tosto: però che ne l'imitazione è una falsità che insegna a conoscere la natura de le cose imitate.<sup>20</sup>

E il Manso risponde: «L'imitazione è simile allo specchio: il poeta similmente mostra l'immagini de le cose» – e il Forestiero Napolitano, a sua volta – «[...] ma lo specchio rappresenta l'immagini delle cose esteriori, il poeta mostra a l'amico quella de le interiori».

Cerchiamo di indagare un po' più a fondo il senso di queste battute. Esiste un parallelismo tra *adulator* e *poëta*, perché entrambi sono artefici di una *fictio*, ma mentre l'adulatore è artefice di una *fictio* che è puramente *mendacium*, il poeta è artefice di una *fictio*, l'imitazione, che è *veritati similis*, in qualche modo dunque *imago veritatis*. Questo sembrerebbe dunque essere il senso, e questa distinzione così rigorosa salverebbe il poeta se non arrivasse quella battuta del Forestiero Napolitano («lo specchio rappresenta l'immagini delle cose esteriori, il poeta mostra a l'amico quella de le interiori») che ben lungi dal confortare le supposizioni dell'amico, sembra piuttosto gettare nuovamente una luce equivoca sul rapporto tra adulatore e poeta.

Infatti mentre le parole del Manso avevano permesso di stabilire una lucida equazione (la *fictio* poetica sta alla verità come lo specchio alle cose), il Forestiero Napolitano, emulando quasi i giochi di rifrazione dell'oggetto in questione, riprende l'immagine dello specchio e ne fa *vox ambigua*.

Lo specchio non è più *imitatio*, ovvero artificio del poeta, forse, per dirla meglio, il poeta cerca l'essenza dietro le immagini. L'impressione che esista questa ambiguità di fondo che porta il Tasso per un verso a voler difendere il ruolo di poeta, ma per un altro a identificarlo (forse soprattutto nei panni del cortigiano) con l'adulatore è confermata dall'esame della sua lettura del testo plutarco. Certo è innegabile che la metafora dello specchio sia *topos* fortunatissimo in tutta la tradizione classica, e destinata ad enorme fortuna nell'estetica del secondo Cinquecento e del Barocco, ma forse non sarà casuale che proprio in un punto (c. 371r, fig. 6) in cui Plutarco paragona l'adulatore allo specchio che non vive di vita propria, ma riflette ciò che accade all'esterno, Tasso sottolinei queste tre righe della traduzione erasmiana («*Videbis [...] illum [...] neque proprio affectu diligentem, aut odio habentem, gaudentem, aut*

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 845.

dolentem, sed speculi ritu externorum affectuum, vitarum, ac motuum imagines in se recipientem [...]» e, oltre a ciò, postilla nel margine inferiore della pagina che ospita il passo sottolineato («*Adulatorem speculi ritu imagines in se recipientem*»).

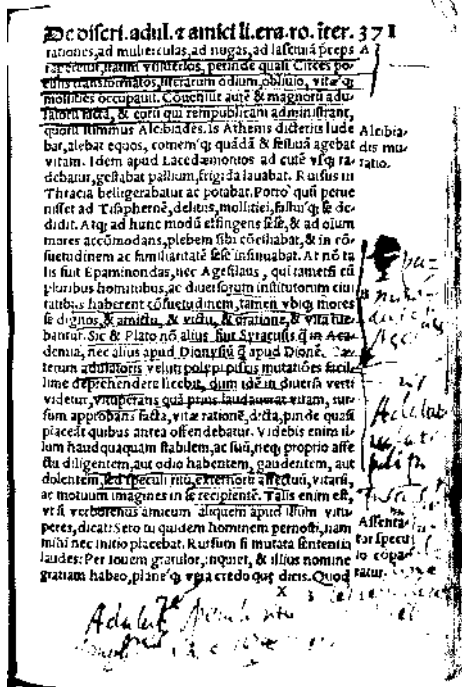


Fig. 6. BAV, Stamp. Barb. Cr. Tass. 2, c. 371r.

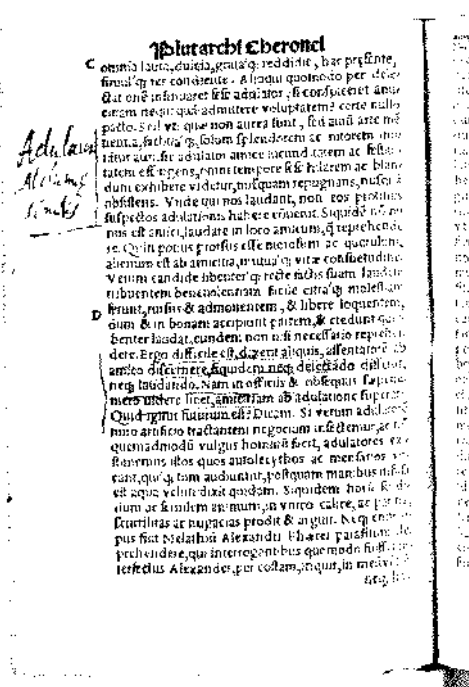


Fig. 7. BAV, Stamp. Barb. Cr. Tass. 2, c. 368v.

Quella dello specchio,<sup>21</sup> immagine certo seduttiva e accattivante per il gusto tardo-cinquecentesco, non è la sola allusiva all’artificio e all’inganno dell’adulatore che Tasso carpisce al Plutarco di Erasmo. Nel dialogo tassiano a un certo punto Manso afferma:

«Se il poeta è imitatore, è per avventura simile a l’alchimista, come per giudizio di Plutarco è l’adulatore: perché gli alchimisti non fanno le cose d’oro, ma imitano solamente lo splendore de l’oro; così l’adulatore imita solamente la piacevolezza de l’amico, non facendo mai resistenza, né contenendo in alcuna cosa, ma tacendo la verità o dicendo la bugia per compiacere».<sup>22</sup>

Il testo plutarcheo di Erasmo suona così (fig. 7, c. 368v):

*Sed uti quae non sunt aurea, sed autum [sic: autem] arte mentientia, factitiamque, solum splendorem ac nitorem imitantur auri, sic adulator amice iucunditatem ac festivitatem fingens, omni tempore sese hilarem ac blandum exhibere videtur, nusquam repugnans, nusquam obsistens.*

<sup>21</sup> Sul tema dello specchio in Tasso, cfr. B. RIMA, *Lo specchio e il suo enigma: vita di un tema intorno a Tasso e Marino*, Padova, Antenore, 1991; e in generale per la fortunata metafora dello specchio si veda E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medioevo latino*, cit., pp. 372 ss.

<sup>22</sup> TASSO, *Dialoghi*, cit., p. 845.

Come si vede, la traduzione è in molti punti quasi letterale, ma – a ben guardare – c'è in particolare una differenza, ed è carica di significato. Plutarco, e tanto meno Erasmo che lo traduce, non dice affatto, come ci vuol far credere Tasso, che l'adulatore è alchimista. Nel brano latino il soggetto sono le cose che non sono d'oro («*quae aurea non sunt*»). Tasso, dunque, forza il testo, inserendo un'analogia che ci riporta per un verso a quella enciclopedia sapienziale di gusto misterico e occultistico a lui cara, per un altro al celebre *topos* dell'*hypocrita* di dantesca memoria, non a caso accostata, già nella tradizione medio-latina all'*imago* della *simia*, come ricorda Curtius,<sup>23</sup> presente anche in questo opuscolo plutarco e catturata dal poeta in un'annotazione a margine dello stesso testo (fig. 8, c. 382v). Il punto di passaggio tra la lezione del testo erasmiano-plutarco e l'elaborazione che Tasso ne fa ne *Il Manso* è visibile proprio in una postilla affiancata alla traduzione di Erasmo (fig. 9, c. 368v) dove troviamo scritto «*Adulator alchimistae similis*» ormai inconfutabile prova della libera elaborazione personale del modello.

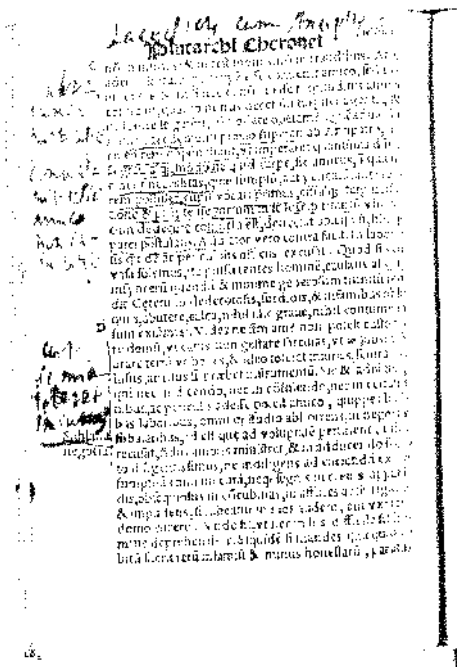


Fig. 8. BAV, Stamp. Barb. Cr. Tass. 2, c. 382v.

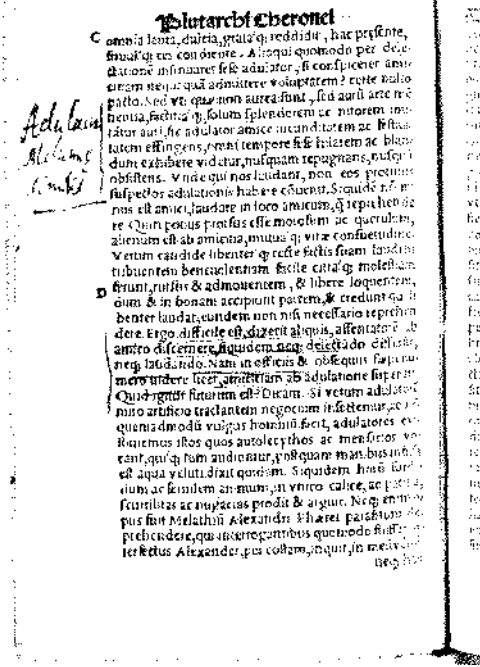


Fig. 9. BAV, Stamp. Barb. Cr. Tass. 2, c. 368v.

Questa attualizzazione del testo consente peraltro al Tasso di moltiplicare in maniera ancora più ardua il gioco degli specchi e di stabilire una più arida equazione tra poeta, alchimista e adulatore.

E non minori sorprese riserva, nel dialogo, il prosieguo del discorso pronunciato dal Manso:

E dice il medesimo Plutarco che, sì come la pittura è quasi un tragico istrione de l'amicizia: perché, sì come è un'estrema ingiustizia l'essere riputato giusto, così l'adulazione nascosta nel silenzio è oltre ad ogni altra pericolosissima.<sup>24</sup>

<sup>23</sup> Per la metafora della scimmia cfr. E. R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medioevo latino*, pp. 601 ss.

<sup>24</sup> T. TASSO, *Dialoghi*, cit., pp. 845-6.

Qui Tasso accosta, contaminandoli ma traducendoli quasi letteralmente, punti diversi della traduzione erasmiana. Alla c. 376r troviamo (fig. 10): «Ad haec, sicuti quidam poeticen definierunt, tacentem esse picturam, sic eti[am] adulatio nonnumquam tacendo laudat [...]» («E dice il medesimo Plutarco che, sì come la pittura è una tacita poesia, così tacendo alcuna volta suole lodare l'adulatore». Non a caso in una postilla in margine della traduzione erasmiana Tasso: «poeticem [sic] quidam definierunt tacentem esse picturam». Topos d'altra parte, questo, com'è noto, fortunatissimo e di lontana memoria.<sup>25</sup>

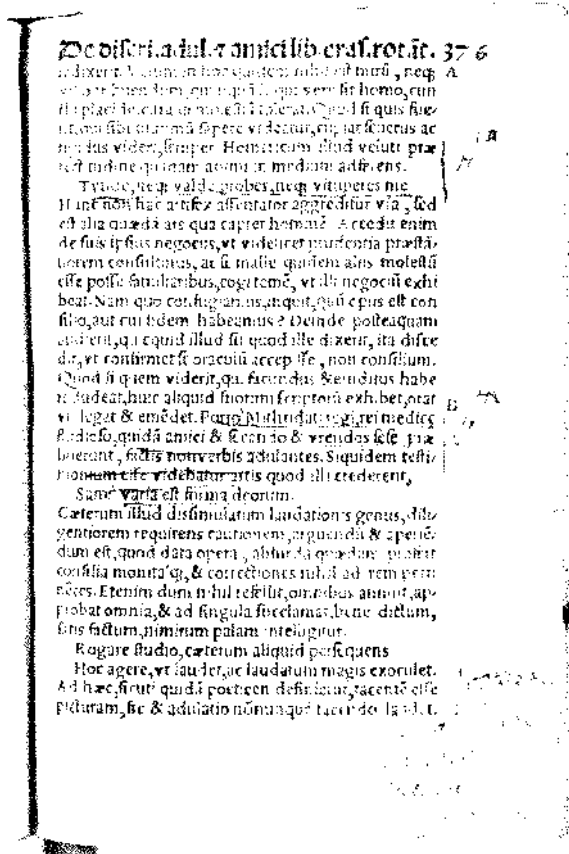


Fig. 10. BAV, Stamp. Barb. Cr. Tass. 2, c. 376r.

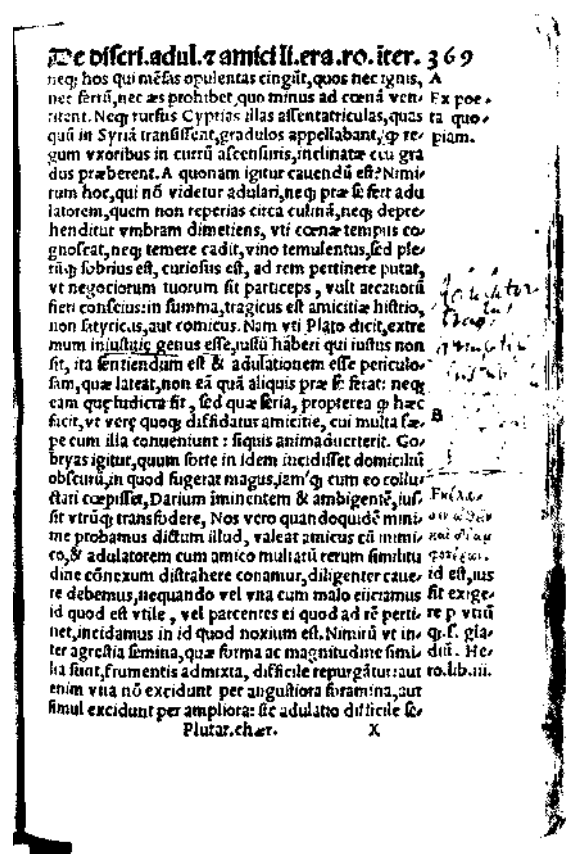


Fig. 11. BAV, Stamp. Barb. Cr. Tass. 2, c. 369r.

Ma non è finita qui. La seconda parte della battuta di Manso risuonava: «[...] <ch>'è quasi un tragico istrione dell'amicizia» e dice la versione di Erasmo qualche carta dopo (369r) (fig. 11): «in summa, tragicus est amicitiae hystrio, [...]»: non a caso questo segmento testuale viene estrapolato da Tasso in una postilla in margine che ricalca il testo: «Adulator tragicus amicitiae histrio».

Così, dunque, prosegue il testo del dialogo: «[...] perché – continua il Manso – si come è un'estrema ingiustizia l'essere riputato giusto, così l'adulazione nascosta nel silenzio è oltre ad ogni altra pericolosissima».

<sup>25</sup> Sul tema dell'Ut pictura pöesis in età rinascimentale, si vedano soprattutto: R.J. CLEMENTS, *Picta pöesis. Literary and Humanistic Theory in Renaissance Emblem Books*, Roma, Ed. di Storia e letteratura, 1960; C. OSSOLA, *Autunno del Rinascimento. "Idea del Tempo" e dell'arte nell'ultimo Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1971; R.W. LEE, «Ut pictura pöesis». *La teoria umanistica della pittura*, trad. it. Firenze, Sansoni, 1974; G. PADOAN, «Ut pictura pöesis»: le «pitture» di Ariosto, le «poesie» di Tiziano, in *Momenti del Rinascimento Veneto*, Padova, Antenore, 1978; P.M. DALY, *Literature in the Light of the Emblems. Structural Parallels between the Emblem and Literature in the 16. and 17 Centuries*, Toronto, Toronto U. P., 1979.



In questo caso il testo latino (c. 369r), che viene sottolineato dal Tasso, dice:

Nam uti Plato dicit *extremu[m]* iniustitiae genus esse, iustum haberi qui iustus non sit, ita sentiendum est etiam adulationem esse periculosam, quae lateat, non eam quam aliquis prae se ferat.

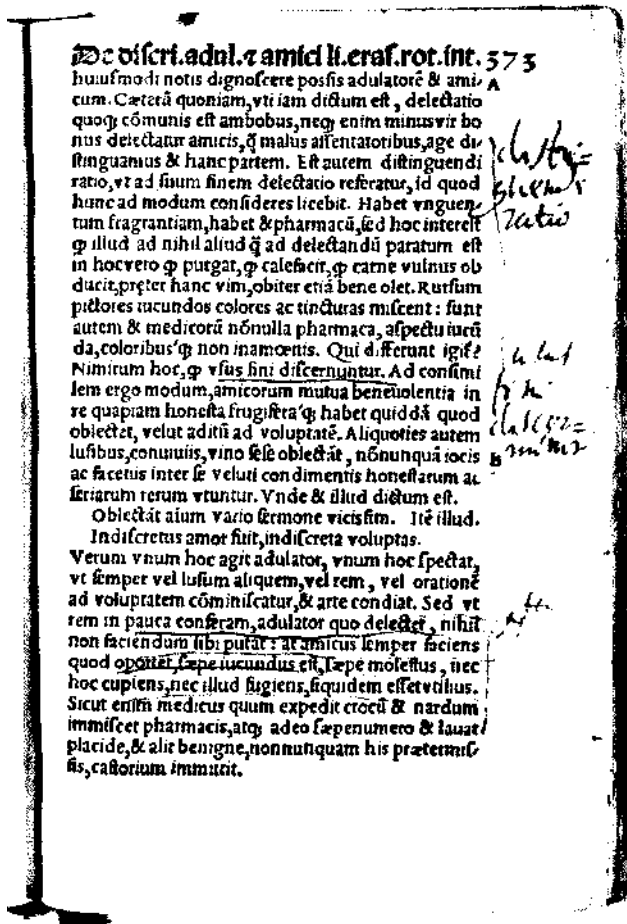


Fig. 12. . BAV, Stamp. Barb. Cr. Tass. 2, c. 373r.

Il testo del dialogo segue dunque quasi alla lettera - sebbene tralasci inspiegabilmente qualche passaggio per distrazione o mancata revisione, cosa che rende più comprensibile il senso (quel «*qui iustus non sit*») - la versione di Erasmo. Apporta solo piccole variazioni: «l'adulazione nascosta» è traduzione che sintetizza nell'uso aggettivale il perifrastico «*quae lateat*»; aggrava, nell'ottica un po' maniacale del "perseguitato di corte", i dettagli del sospetto e della circospezione: il «*periculosam*» detto dell'adulazione nascosta diventa «*pericolosissima*», e non guasta l'aggiunta di un particolare *noir*, come «nel silenzio».

Seguendo ancora il testo plutarco, nel dialogo Manso fa una distinzione fra amicizia e adulazione in base al fine e all'uso: «La distinzione (come piace a Plutarco) è dal fine e da l'uso, però che 'l fine de l'amico è il giovare, de l'adulatore il compiacere».<sup>26</sup> Alla c. 373r della silloge barberiniana Tasso annota in margine due postille, estrapolandole dal testo (fig. 12): «*Distinguendi ratio*» e, poco sotto, «*usus fini discernuntur*».

E così procede il Manso nel dialogo:

Diletta nondimeno ancora l'amico; ma sì come ne' profumi e in alcuni unguenti sentiamo l'odore, ma quello apperecchiato [sic] per compiacere al senso solamente, questo purga e riscalda e copre la ferita di carne e oltre a ciò è odorifero molto, così la vicendevole benevolenza de gli amici ne le cose oneste suol dilettere, e ne' giuochi e ne gli scherzi e ne la beffa è quasi condimento de le cose oneste e de le gravi».<sup>27</sup>

<sup>26</sup> T. TASSO, *Dialoghi*, cit., p. 846.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 846-7.

Ascoltiamo adesso la traduzione di Erasmo (c. 373r):

«*Habet unguentum fragrantiam, habet etiam pharmacum*, («ma sì come ne' profumi e in alcuni unguenti sentiamo l'odore») *ad hoc interest quod illud ad nihil aliud quam ad delectandum paratum est, in hoc vero quod purgat, quod calefacit, quod carne vulnus obducit*, («ma quello apparecchiato [sic] per compiacere al senso solamente, questo purga e riscalda e copre la ferita di carne») *preter hanc vim, obiter etiam bene olet* «e oltre a ciò è odorifero molto». [...] *Ad consimilem ergo modum* («ma sì come») *amicorum mutua benevolentia* («la vicendevole benevolenza de gli amici») *in re quapiam honesta frugifera habet quiddam quod oblectet* («ne le cose oneste suol dilettere») [...]. *Aliquotiens autem lusibus* («ne' giuochi») [...] *nonnumquam iocis* (ne gli scherzi) *ac facetiis* («ne la beffa») *inter se veluti condimentis honestarum ac seriarum rerum* («è quasi condimento de le cose oneste e de le gravi»).

Molti altri sarebbero naturalmente i luoghi che rivelano gli inscindibili legami tra questo Plutarco e il dialogo tassiano sull'amicizia, in cui peraltro, com'è noto, convergono molte altre fonti più o meno erudite, secondo gli abituali costumi delle letture onnivore del Tasso (dalle più peregrine come il Teodoro Prodromo, autore della *Amicitia exulans* che il poeta leggeva acclusa all'opera di Stobeo, alle più banali come il *Lelio* ciceroniano).

Un ultimo esempio per tutti alquanto curioso perché in questo caso la *variatio* rispetto alla fonte rivela per certi versi le reticenze dell'uomo e i gusti del poeta.

L'argomento della discussione è, in questo caso, l'abilità degli adulatori nell'emulare l'amicizia anche nella libertà d'espressione, nel fingere la franchezza dell'amico. La battuta è ancora una volta di Giovan Battista Manso:

È proprio [...] de l'adulatore il parlare a voglia altrui per acquistarsi grazia e benevolenza. Ma essendo l'adulatore astutissimo, cerca d'imitarla a guisa di cuoco, il quale condisce le vivande con diversi sapori, e, acciò che la soverchia dolcezza non venga a noia, la tempera con l'agro e con l'acetoso.

Il passaggio deriva direttamente da una postilla al testo plutarco (c.378r, fig. 13): «***Adulatores qui reprehendi [sic: reprehendendi] libertate ad gratiam utuntur***».

Come si vedrà, anche la similitudine artificiosa che richiama immagini di *alchimia culinaria* viene catturata da un punto del testo plutarco, che Tasso postilla e riutilizza apportando però alcune significative modifiche. Così, dunque, si dice nella versione erasmiana (c. 379 v, fig. 14):

*Ergo quemadmodum cibi nonnulli sunt, qui neque sanguini sunt adiumento, neque spiritibus, neque nervis, aut medullis vigoris aliquid addunt, sed pudenda modo permovent, aluum tumefaciunt, et carnem gignunt supputrem et flaccidam, sic assentatoribus [...].*

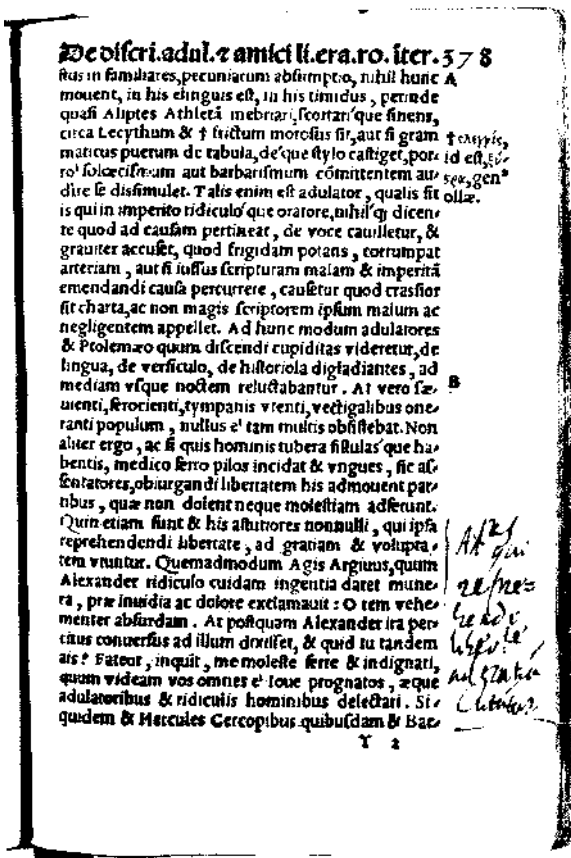


Fig. 13. BAV, Stamp. Barb. Cr. Tass. 2, c. 378r.

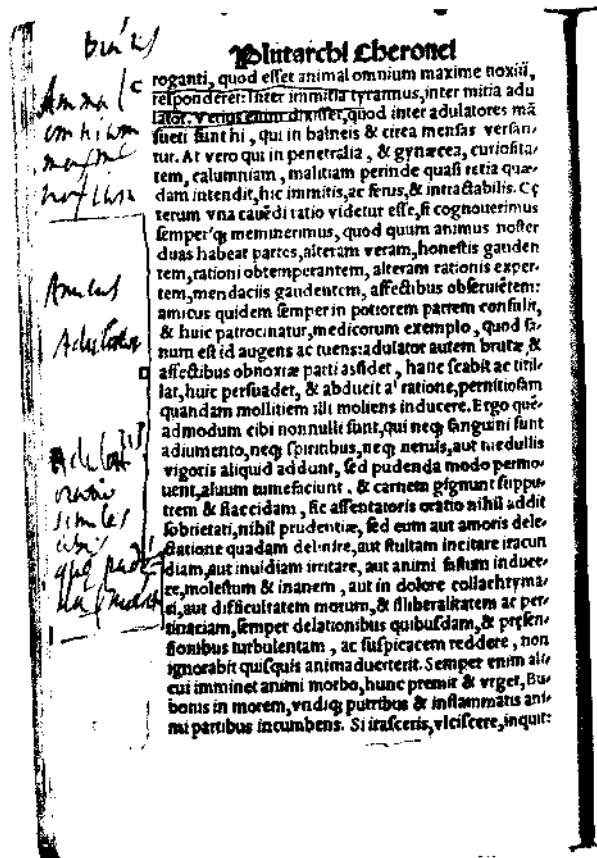


Fig. 14. BAV, Stamp. Barb. Cr. Tass. 2, c. 379v.

Tasso appone sì a fianco a questo brano la postilla «*Adulatoris oratio similes [sic] cibis quae [sic] pudenda movent*», ma la elimina pudicamente, quale similitudine sconveniente, in sede di elaborazione poetica, come tralascia del resto anche i particolari fisici troppo forti ed espressionistici della versione erasmiana, sostituendoli con caratteri di più manierata grazia cortigiana non alieni al gusto del tempo.

Altre volte le postille tassiane alla versione erasmiana, di là dalla loro presenza ne *Il Manso*, rivelano semplicemente l'instancabile interesse per il dato erudito e il tassello prezioso: vengono estrapolati con minuzia i nomi di personaggi storici e mitologici, richiami a episodi aneddotici, tutto viene appuntato per il serbatoio di *images* di cui il poeta desidera disporre: Aristomene, istitutore di Antipatro, Ammonio, maestro di Plutarco, Eutto e Euleo amici del Persiano, Arcesilao, Focione e tanti altri.

Di qualche rilievo si presentano le annotazioni che riportano segmenti testuali in cui sono contenute immagini metamorfiche (e siamo di nuovo di fronte al fascino dell'artificio e della mutevolezza): l'allusione alla figura topica del polipo (tradizionalmente immagine della *metis*, dell'astuzia di Ulisse) induce Tasso a postillare (c. 371r, fig. 15): «*Adulatoris veluti polipi piscis mutationes facillime deprehendere licet*», e un "Nota" posto al margine della similitudine tra l'adulatore e il camaleonte e accompagnato da sottolineature, tradisce l'attenzione del poeta per un'altra immagine tradizionalmente simbolica del mimetismo sfuggente e imprevedibile (c. 371v, fig. 16). Talvolta, invece, come accade in altri punti dell'opuscolo, ad attrarre l'attenzione del poeta sono rappresentazioni iconografiche di una zoologia decadente: è il caso dei *pediculi*, i pidocchi, che

**De discipulis adulteris et amicis liberato. c. 371**  
 rationes ad multasculas ad nugas ad lasciviam peeps A  
 reuerentiam vniuersos, peninde quasi Circes por-  
 tans transformatos, iteratum odium obliuio, vite q  
 mollities occurrunt. Conuenit autē & magnitudi adu-  
 latoris ita, & eorum qui rempublicam administrant,  
 quem iunimus Alcibiades. Is Athenis dilectus iude Alebia  
 bar, alebat equos, comem q quādā & festiua agebat dis mu-  
 vitam. Idem apud Lacedæmonios ad cutē vsq; rati-  
 debatur, gellabat pallium, frigidā lauabat. Rursus in  
 Thracia belligerabatur ac potabat. Porto quū penes  
 miser ad Tisaphernē, delictis, mollitiei, saltu q se do-  
 didit. Atq; ad hunc modū estingens sese, & ad omni-  
 mores accommodans, plebem sibi conciliabat, & in cō-  
 suetudinem ac familiaritatē sese insinuabat. At nō ta-  
 lis fuit Epaminondas, nec Agesilaus, qui tamen cū  
 pluribus hominibus, ac diuersorum institutorum ciui-  
 tibus haberent cōsuetudinem, tamen vbiq; mores  
 se dignos, & amictu, & vultu, & oratione, & vitiā nū-  
 bantur. Sic & Plato nō alius fuit Syracusis q in Aca-  
 demia, nec alius apud Dionysiu q apud Dionē. Ter-  
 terum adulatoris veluti polyepitiles mutaciones facili-  
 time deprehendere licebit, dum idē in diuersa verti-  
 videtur, vti sperans quā prius laudauerat vitam, rursū  
 sum approbans facta, vitā rationē, dicta, pinde quasi  
 placeat quibus antea offēdebatur. Videbis enim il-  
 lum haud quaquam stabilem, ac suū, neq; proprio affe-  
 ctu diligentem, aut odio habentem, gaudentem, aut  
 dolentem, sed speculatiu, exteriori affectu, vitari,  
 ac motuum imagines in se recipientē. Talis enim est,  
 vti si verborum amicum aliquem apud illūm vitu-  
 peres, dicat: ero tu quidem hominem penosū, nam  
 mihi nec inuito placebat. Rursūm si mutata sententia  
 laudes: Per Iouem gratulor, inquit, & illius nomine  
 gratiam habeo, plane q vna credo que dicas. Quod

*Adulteris  
Amicis  
liberato*

Fig. 15. BAV, Stamp. Barb. Cr. Tass. 2, c. 371r.

**Plutarchi Cheronel**  
 si dixeris diuersum vite genus esse suscipiendam,  
 tanquam a republica negotiis digestis ad trasquil-  
 lam, & a negotiis alienam vitam te velis conferre:  
 iam olim inquit, nos ab his tumultibus, & inuidie  
 liberari conueniebat. Quod si rursūm ad negotia, &  
 agendas causas propensius videaris, statim accipiam:  
 Digna te cogitas, nam a negotiis abesse, inuēda qui-  
 dem res est, sed humilis & ingloria. In hunc igitur  
 protinus illud dicitur conueniet:  
 Hospes nunc alius mihi q prius esse videaris.  
 Nil opus est amico, qui mecum mutet locum, qui me-  
 cum annuat, quā doquēdē ista multo magis facit vni-  
 bra, sed eo qui mecum vna loquatur, qui mecum dimi-  
 cet. Atq; vna quidē adulatorē deprehendendi ratio  
 hęc est. Alterū autē discrimen quod obstruādū inter  
 similitudines, hoc est: Qui verus ē amicus, si nec mi-  
 tatur omnia, nec facile laudat oia, sed optima tantū.  
 Nam fortis esse amicus, haud curis solet.  
 Quemadmodum inquit Sophocles. Imo per Iouem,  
 in recte factis, in honestarum rerum studio focus est  
 amicus, non in peccando, nec in facinoribus. Nisi hi-  
 quis insciens vitium & improbitatem ex cōductu &  
 familiaritate sibi contraxerit, quemadmodum oculorum  
 morbus contagio script & inscribitur. Sic enim  
 erunt Platoni familiares cōtra hos huiusmodi expro-  
 bationē Aristoteles amicos balbutiem illius imitari  
 solitos: rursū Alexandri regis familiares recuce in-  
 steterunt, & in dicendo vocis asperitatem reddidisse:  
 sunt enim nonnulli, qui nō sentientes ex alienis mo-  
 ribus & ingentibus multa in se recipiant. Verum adu-  
 latori protinus id accidit, quod solet Chamæleon: Siq;  
 idem & ille colorum omnium exprimit similitudinem,  
 malebit præterquam albi. Item adulator quem esse similem  
 simul. prætere nequeat in his que digna sunt studio, nihil

Fig. 16. BAV, Stamp. Barb. Cr. Tass. 2, c. 371v.

abandonano, come gli adulatori, i corpi dei morenti non appena il sangue sia *extinctus*, o delle *teredines*, dei tarli, che si insinuano nei teneri legni come gli adulatori nelle nature generose. I due passi, che si trovano rispettivamente alle cc. 368r e 367v dell' esemplare barberiniano, sono evidenziati dal Tasso con sottolineature e linee verticali che li delimitano ai margini (figg. 17 e 18).

**De discipulis adulteris et amicis liberato. c. 368**  
 amicitia non laedit, neq; traducat. Nā pediculi discer-  
 dunt a meretricibus, & corpora relinquunt, simul atq;  
 sanguis extinguitur, si quis quo nutrimur, adulatoris  
 autē videas nec attingere prolixius res audas, ac frugi-  
 das, nobilibus ac potentibus immineant, his q alium.  
 Sed idem rebus cōmutatus statim uolūt. Vt haud  
 oportebit illius temporis experientiu expectare, nō  
 quidem inutile, vel potius noxum, neq; periculo va-  
 cans. Graue siquidē est, in eo demū articulo sentire q  
 non sint amici, quo amicitia est opus, qui non liceat  
 incertum & inlyncere amicitia, cū certis lyncere q per-  
 mutare. Quū magis ut nūquam ita amicitia habere co-  
 uenit, nempe probatū antequam eo sit opus, non visu  
 ipso deprehensum. Neq; enim oportet intelligere po-  
 steq; malū acceptū est, sed ne quid accipiamus mali  
 experimentū adulatoris est capien dū, & animadu-  
 sio. Alioqui idem nobis accidit, quod solet his, qui le-  
 tale venenum non aliter sentiunt, nisi quū praguā-  
 rant, suo exitio iudicantes. Neq; hos sane probamus  
 neq; rursūm illos, qui amicos honesto metētes & va-  
 litate, prociuis ipsā re deprehendisse se putant assen-  
 tiores esse, quorum consuetudo necun dior est, & bil-  
 dior. Nec enim suavis res est amicus, nec incondita,  
 neq; qui quis asper est & agrehis, hoc ipse amicus est  
 q leuiter, & austerus, verum ipsum amicitia dicitur,  
 & granitas suavis est & amabilis:  
 Hanc iuxta Charites q & amor sedem possidet.  
 Neq; enim afflicto solum dulce est, vultu inuiri viri  
 beneuolentis, quemadmodū inquit Euripides, verum  
 in vitijs virtutis pressio est amicitia, non minus volu-  
 ptatem & gratiam addens bonis, quem malis mofe-  
 riam adimens, ac desperationem. Et quemadmodū  
 Euedi sententia, condimentum possimum est ignis  
 ipse, sic deus qui vite mortaliū amicitiam admiscuit,

Fig. 17. BAV, Stamp. Barb. Cr. Tass. 2, c. 368r.

**Plutarchi Cheronel**  
 lator est primus ac maximus, haud gratiam admittit  
 & alio, si eorum que appetit ac vult, sibi testis simul  
 & aspiulator accedat. Siquidē qui contumelijs causā  
 dicitur Philocollax, hoc est gaudens assentatoribus, is  
 vehementer est amans sui, ac propter beneuolentiam  
 qua seipsum proficitur, nihil non adesse sibi, non so-  
 lum cupit, sed etiam arbitrat. Quamquam hominū  
 huiusmodi cupiditas quidē haudquaquā absurda, ce-  
 terum opinio periculosa est, que multā desideret cau-  
 tionem. Quod si diuina quedā res est veritas, ex qua  
 se sente, diis pariter atq; hominibus oia bona profici-  
 cantur auctore Platone, videndum est ne adulator  
 cum diis omnibus sit hostis, num vero maxime Apol-  
 lini Pythio: Semper enim illi repugnat oraculo: No-  
 sse seipsum, id insereus in animos mortaliū, vt vni-  
 quisq; fallat seipsum, gnoresq; sua ipsius bona, ac ma-  
 la: bona quidem multa reddens, & imperfecta, mala  
 vero profus inuendabilia. Ergo si, quemadmodū  
 cetera fere faciunt mala, fordidos & humiles dū-  
 xat impereret adulator, haud esset res perinde pesti-  
 lens, nec aequē vitari difficilis, At posteaquam vti  
 teredines lignis teneris, ac dulcibus possimum inasce-  
 tur, sic ingentia generosa, glorijs q cupida, proba, & hu-  
 mana recipiunt adulatorem, & aduāscemem alunt.  
 Ad hęc quoniam, vt inquit Simonides, quē admodū  
 morbus alendi equos, non Lecythum comitari solet,  
 sed arua frumentifera, sic videmus adulationē nō et-  
 se comitem pauperi, aut ignobilium, sed parū potē-  
 tiū, sed ingentium familiarū, & ac negotiatorū nūmā  
 ac morbi existere, adeo vt sepe numero regna quoq;  
 subuertat, & imperia, non mediocri est negotio, neq;  
 vulgarem postulat curam & prouidentia, siquis de ea  
 velit expendere, quibus rationibus fieri possit, vt qui  
 maxime se circumagat, ac penetret in omnia, tamē

Fig. 18. BAV, Stamp. Barb. Cr. Tass. 2, c. 367v.

Il dialogo de *Il Manso* è forse tra i più suggestivi, ma certamente non il solo in cui si possa rintracciare la presenza capillare di questo Plutarco barberiniano, i cui frammenti, quasi spinti da forza centrifuga, si irradiano in molte altre opere tassiane: nel *Malpiglio secondo overo del fuggir la moltitudine* e nel *Mondo creato* troviamo gli echi del *De placitis decretisque philosophorum naturalibus*, nella *Cavaletta overo de la poesia Toscana* sono i ricordi dell'opuscolo plutarco sulla musica; *Il Porzio overo de la virtù* reca memoria del *De tranquillitate et securitate animi*; per non parlare della *Risposta di Roma a Plutarco* in cui si riscontra la lettura del *De fortuna vel virtute Alexandri*; reminiscenze del *De virtute mulierum* plutarco sono persino nel *Dello ammogliarsi. Contesa fra i due Tassi, Ercole e Torquato*, scritto per il cugino Ercole. È però di qualche suggestione pensare come la figura del "tragico istrione" tratteggiata nell'adulatore tassiano virerà verso la maschera della commedia di Molière e di Goldoni.

Analoghi affondi, anche se di minor fascino, ma latori di altre questioni interpretative si potrebbero fare seguendo il filo del dialogo di Tasso con altri traduttori di Plutarco che si trovano nel Barberiniano, ad esempio, il fiorentino Alamanno Rinuccini, allievo di Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti e Giorgio Trebisonda, a cui si deve la versione dell'opuscolo plutarco della virtù delle donne, che comincia alla c. 72v del volume barberiniano. Di certo un notevole interesse dovette suscitare nel Tasso il *De claris mulieribus, sive de virtute mulierum*, anche per l'evidente legame con una tematica diatribica di grande fortuna umanistica, a partire dallo stesso Boccaccio.

Le reminiscenze più frequenti e significative dell'opuscolo plutarco in questione si trovano, per ovvia affinità tematica, nella lettera scritta da Torquato al cugino Ercole Tasso, che aveva deciso di prender moglie nel settembre del 1585 dopo aver composto tempo addietro, come esercizio retorico, un trattatello contro il matrimonio.

Nell'elogiare le virtù dell'intelletto femminile di pari valore rispetto a quello maschile e come tale conforme alla necessaria diversità degli elementi su cui si regge l'armonia naturale Tasso scrive:

E se l'arte de la poesia è tanto ne l'uomo quanto ne la donna, come si conobbe da' versi di Safo in comparazione di quelli d'Anacreonte, o di quelli di Bacide, o da le risposte de la Sibilla; e se la pittura e la musica è l'istessa ne l'uno e ne l'altro sesso, e tutte l'arti fioriscono in ambedue con simile eccellenza; non è sconvenevole che le virtù, paragonate insieme in quel modo che si paragonano le statue di Fidia o di Prassitele, e l'altre opere artificiose, abbiano la medesima forma e quasi l'istesso carattere: nè sia diversa la magnificenza di Sesostide e quella di Semiramis, o pur quella di Pelopida e di Timoclia. E quantunque le virtù sogliano prendere alcune differenze, e quasi colori, da coloro ne' quali son per natura, per la diversità de l'esercitazione e de la creanza; nondimeno, questo avviene così ne gli uomini verso di sé, come ne le donne; perch' in altra maniera Aiace fu valoroso e forte, in altra Achille. Né fu l'istessa prudenza di Nestore e d'Ulisse, né d'Agésilao e di Catone.<sup>28</sup>

Leggiamo ora la versione latina del Rinuccini alle cc. 73r-v:

Si n(am) eandem in viro muliere(que) pingenda [sic] arte(m) esse probare volens, praeclaras ab Apelle, aut Zeusi, aut Nicomacho mulierum depictas imagines p(ro)feram, quis iure mihi succenseat, tanq(uam) voluptate(m) potius atque inane(m) gr(ati)am, q(uam) eius quod instituissem p(ro)batorem inquirenti. Quod si poetica(m) facultatem non aliam in viris atque in mulieribus esse libeat ostendere, atque ob hoc Sapphos carmina cum Anacreontis versibus

<sup>28</sup> Cfr. T. TASSO, *Prose*, a cura di E. MAZZALI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, pp. 942-43.

co(n)feram, aut Bacidis rursus atque Sibyllae responsa simul comparem, iure ne quisquam hoc demonstrandi genus accusabit, si etiam oblectatione quadam et voluptate delinitum auditorem ad credendum inducat?

Atqui non aliter magis muliebris fortitudinis, et eius quae virum decet similitudinem differentiamque internoscere quisquam poterit, quam si virorum mulierumque vitas ac res gestas, tan(quam) egregiae cuiusdam artis opera in unum collatas intueatur, eundem ne caractere(m) et formam habeat, reginae Semiramidis ac Sesostris magnificentia, aut Tanaquilis et Servi astutia, vel Porciae Brutique, aut rursus Pelopidae Timocliaeque prudentia. Nam virtutes ipsae differentias aliquas, ac veluti colores proprios quosdam ex illoru(m) quibus insunt natura sumere videntur, et eoru(n)dem corporibus adaequari, diversitatemque nonnullam pro illorum nutritione atque exercitatione suscipere: Aliter n(am) Achillem, aliter Aiacem fortes extitisse putandum est, neque ea(n)dem Nestoris et Ulyssis fuisse prudentiam, nec pari modo Agesilaum et Catonem iustos fuisse [...].<sup>29</sup>

Il passo riprende quasi alla lettera la versione che l'umanista fiorentino attua del *Mulierum virtutes* 243 A-D, ma con alcune significative variazioni rispetto alla fonte. Nella fase di rielaborazione creativa la memoria selettiva del Tasso **1)** anticipa l'annotazione sui poeti -che più gli sta a cuore, mentre in Plutarco si menzionano prima gli artisti; **2)** aggiunge all'arte pittorica quella musicale (assente nel testo in questione, ma nella mente dell'autore de *La Cavaletta*, lettore e postillatore dell'opuscolo plutarco sulla musica, anch'esso presente nella silloge barberiniana); **3)** con abilità dissimulativa sostituisce ai nomi degli artisti greci menzionati da Plutarco (Apelle, Zeusi, e Nicomaco) quelli di Fidia e Prassitele tratti dalla *Naturalis historia* di Plinio;<sup>30</sup> **4)** in qualche caso semplifica gli *exempla* rispetto alla fonte (mancano gli accenni alla sapienza di Tanaquilla e Servio Tullio e all'ardimento di Porzia e di Bruto).

Basta del resto leggere le prime carte dell'opuscolo plutarco per trovare disseminate fra i margini del Barberiniano postille e continui segni grafici di attenzione per il passo plutarco di cui il sopra citato brano della lettera ad Ercole porta evidente memoria.

Parlando della capacità poetica pari nell'uomo e nella donna - dimostrato dal confronto fra le liriche di Saffo e quelle di Anacreonte - Rinuccini, traducendo Plutarco, scrive: "Quod si poetica(m) *facultatem* non aliam in viris atque in mulieribus esse libeat ostendere [...]". In realtà la versione latina riassume nel sostantivo unico *facultas* due termini ben distinti nel testo greco *ποιητικη* e *μαντικη* che alludono alla concezione platonica dell'ispirazione poetica come divino *furor* (e danno ragione del riferimento successivo ai "Bacidis rursus atque Sybillae responsa").

Nel margine inferiore della stessa carta (c. 73r, fig. 19) troviamo la postilla "eandem in viris et in mulieribus *artem* poeticam" (ulteriormente evidenziata dalla sottolineatura nel testo). Dunque, rispetto alla traduzione umanistica Tasso attua, a sua volta, nell'annotazione da lui redatta, un'ulteriore variazione a prima vista 'neutra', ma in realtà estremamente significativa.

La sostituzione del termine *facultas*, presente nel testo tradotto dal Rinuccini, con *ars* si mostra infatti di particolare interesse, vista la consuetudine del poeta di riportare quasi sempre nelle postille gli stessi termini in cui si imbatte nella lettura: il ricorso al sintagma in apparenza sinonimico *ars poetica* non può non far pensare ad un'inconscia attualizzazione di un teorico dei generi letterari a cui si affaccia alla memoria una *iunctura* tecnica di particolare utilizzo nel dibattito cinquecentesco.

<sup>29</sup> Cfr. PLUTARCO, *Mulierum virtutes*, 243 A-D.

<sup>30</sup> PLINIO, *Nat. hist.*, XXXVI 4 18.

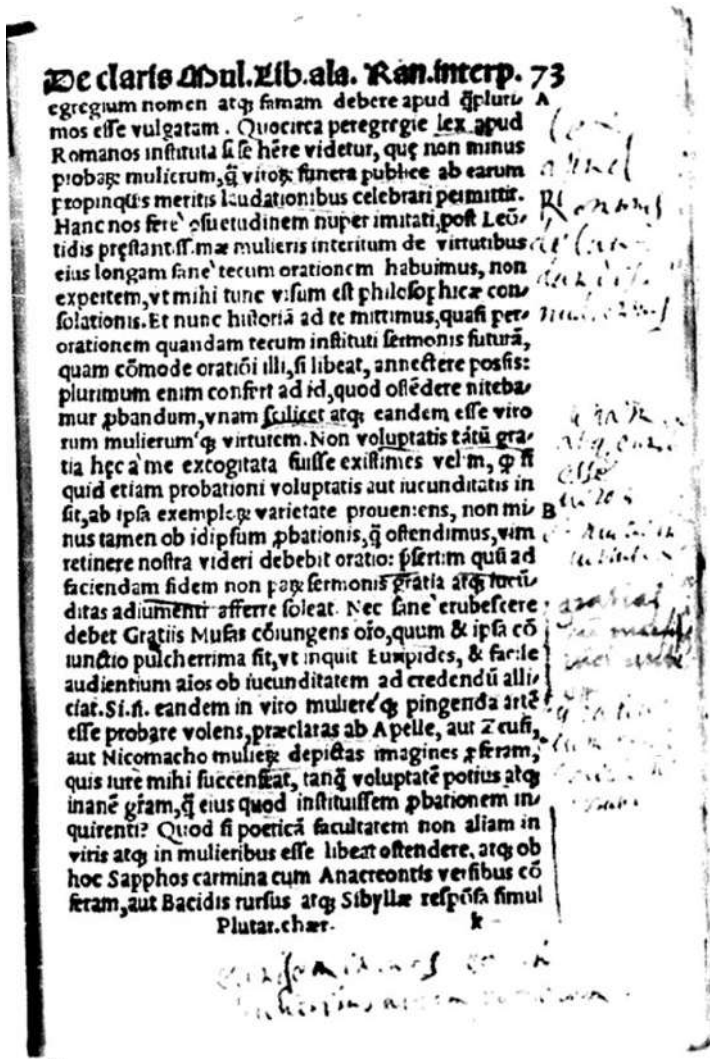


Fig. 19. BAV, Stamp. Barb. Cr. Tass. 2, c. 73r.

Se dunque le postille del Tasso si limitano, per lo più, ad estrapolare dal testo e a “catturare” in margine nomi e notizie di cui si vuole conservare memoria, in alcuni casi, come quello sopra menzionato, una piccola variazione lessicale dell’annotazione marginale rispetto al testo di riferimento può configurarsi come inavvertito e involontario segnale di una lettura “interpretativa”.

Si può dunque notare come si attui, rispetto all’originale greco, una doppia ri-lettura, prima nella versione dell’umanista che semplifica la geminazione dei sostantivi (*ποιητική* e *μαντική*) in un unico termine (*facultas*) che conservi - in linea con il gusto del neoplatonismo fiorentino- l’idea della poesia come capacità di contenere ed esprimere il *furor*; poi nella ricezione del letterato cinquecentesco che, optando nella postilla e in seguito nel trattatello ad Ercole per il termine *ars*, rivisita il testo nella prospettiva e nei termini dei dibattiti teorici sulla poetica a lui coevi.

In alcuni casi, in cui la memoria tassiana non riutilizza in sede di

rielaborazione creativa i tasselli eruditi incapsulati ai margini, è tuttavia interessante cogliere cosa abbia attratto il lettore nel suo rapporto che potremmo definire “famelico” col testo. In certe annotazioni apposte alla traduzione del Rinuccini colpiscono, ad esempio, i particolari alchemici, magici o quasi *noir* di cui il poeta prende nota.

A proposito delle donne milesie, Plutarco racconta come accadde che un morbo sconosciuto le avesse indotte alla follia suicida, particolare che certo non passa inosservato alla sensibilità del Tasso il quale non manca di annotare: «**fannatica contagio milesias ad insaniam redigebat**».<sup>31</sup>

Allo stesso modo non gli sfuggono due episodi di avvelenamento: il primo messo in atto da Camma, moglie del galata Synorige che nel tempio di Diana porse al marito una fiala piena di veleno, dopo averne bevuto una parte (qui il Tasso correda il testo di sottolineature ed evidenziazioni grafiche verticali e si affretta ad annotare a margine (c. 90v) : “*Camma Synorigi in templo Dianae phialam*

<sup>31</sup> C. 80r. Cfr. PLUTARCO, *Mulierum virtutes*, 249 B-C.

**Declaratio. Mul. Lib. 2. Rem. Interp. 93**

Etiam ad regē ducunt, perpetrata ab ea caedis accu-  
sationem deferentes. Qui cū ex vultu atq; natura cor-  
poris, tū & incessus & motum gravitate generosam  
quandā in ipsa dignitate cōtēpiatur, primum quāndā  
esset interrogavit. Ad quē ipsi cōstanter atq; intente  
vultu respondēs: Mihi, inquit, Theagenes frater fuit,  
qui imperator in Charonia cōtra vos pro communi  
Græcorū salute pugnans occubuit, ne nos ea, quibus  
nunc premimur, mala sustineremus. Ego vero postq;  
nostro genere indigna pati sum coacta, nequaquā iā  
mortem abnuo: mihi enim mori longe melius est, q̄  
noctem præteritū similem, nisi tu prohibeas, experiri.  
His auditis adstantium plerūq; lachrymas continere  
non potuerunt. At Alexander non se quidem militem  
tali animo præditā mulierem inquiring, sed magis  
virtutem ac prudentiam admirari, principibus multi-  
tū edixit, vt cauerent, ne qua posthac ingenue do-  
mū afferretur contumelia. Timocliam vero, atq; oēs  
generis propinquitates sibi cōiunctos, incolumes, atq;  
ab omni clade intactos servari præcepit.

ERTYXONA. XXIIII.

**B**Arti, cognomento Eudæmonis, filius fuit. Arces-  
ilaus, vir moribus haudquāq; patri similis: Nā  
vivo etiam patre, quū pinas & propugna-  
cula quædā circa domū suā ædificare cœpisset, a pa-  
tre prohibitus, ac insuper talitē multatus est. Is itaq;  
post patris mortem, quū & suapte natura ferox esset,  
& Learcho sceleratissimo atq; audacissimo viro fami-  
liariter vteretur, ex rege scē in tyrannū permūtavit.  
Verum Learchus insidias tyrinidi machinatus, opti-  
mum quēque Cyrenensium civium aut morte, aut exi-  
lio dānabat, eius rei culpā omnem in Arcesilaus tran-  
sidisset, Learchus maritimo echino in potione tradi-

*Alcibiades  
Learchus  
Timoclia  
Præcipuus*

*plenam veneni bibendam porrexit cuius ipsa primam partem bibit*"; l'altro episodio è quello relativo al feroce Laarcho (ma nel testo latino abbiamo, erroneamente, "Learchus") che, aspirando alla tirannide di Cirene uccise Arcesilao dopo avergli propinato una pozione di "maritimus echinus". Così infatti troviamo nella versione del Rinuccini (c. 93r, fig. 20): "*Tande(m) quu(m) in letalem morbum Arcesilaus incidisset, Learchus maritimo echino in potione tradito ad mortem compulit*"; e così suona, obbediente, la postilla di Tasso: "*Maritimo echino in potione tradito ad mortem compulit*".

Ma in realtà qualcosa non torna nel senso. L'*echinus marinus*, ovvero il riccio di mare, com'è noto, non è affatto velenoso. Basterà allora prendere il testo originale di Plutarco per scoprire il fraintendimento filologico che ha travisato il nome di un pesce, chiamato "lepre di mare",<sup>32</sup> dai poteri velenosi, di cui parla anche Plinio nella *Naturalis historia*, in un passo in cui si menzionano anche gli effetti *benefici* degli *echini* contro una

Fig. 20. BAV, Stamp. Barb. Cr. Tass. 2, c. 93r.

pianta velenosa.<sup>33</sup> Una cattiva reminiscenza, o la memoria distorta del passo pliniano potrebbe essere alla base dell'errore del traduttore umanistico, di cui tuttavia il Tasso non si avvede preoccupato soltanto di incamerare nel teatro della sua memoria un altro tassello erudito. D'altra parte - per il Tasso - sembra esservi un tragico destino di errori traduttori che si accompagnano all'*echinus*. Ne *Il Conte*, il dialogo sulle imprese, infatti, si dice:

"De l'echino, detto remora perché ritarda le navi, già vidi un bello e leggiadro sonetto del signor Bernardino Rota [...]".<sup>34</sup>

Anche in questo caso non è chiaro il senso (vista la mole non ciclopica dei ricci di mare) se non si pensa all'errata interpretazione che Tasso fa di un passo dei *Hieroglyphica* di Pierio Valeriano, il quale parlando della remora, grosso pesce dotato di ventosa noto presso gli antichi per il potere di frenare le navi, aveva scritto: "Echeneis [...] tarditatem navigationibus inferre dicitur". *Echeneis* è

<sup>32</sup> Cfr. PLUTARCO, *Mulierum virtutes*, 260. E. 5-10.

<sup>33</sup> PLINIO, *Nat. hist.*, 32.58.4: «e lepore marino veneficium restingunt poti hippocampi. Contra dorycnium echini maxime prosunt, et iis, qui sucum carpathi biberint, præcipue e iure sumpti. Et cancri marini decocti ius contra dorycnium efficax habetur, peculiariter vero contra leporis marini venena».

<sup>34</sup> T. TASSO, *Il Manso: Il Conte ovvero de l'Imprese*, cit., pp. 172-73.



translitterazione da un termine greco che significa “freno delle navi”. Tasso traducendo il termine con *echino* stabilisce così l’errata equivalenza tra la remora e il riccio di mare.

Gli esempi che abbiamo analizzato potrebbero moltiplicarsi: così si potrebbe nel rapporto tra Tasso lettore e il traduttore quattrocentesco Carlo Valgulio, segretario di Cesare Borgia, la cui versione nella silloge barberiniana è quella del *De musica* pseudo-plutarco che fornisce al Tasso lettore e postillatore non poche soluzioni del dialogo *La Cavaletta ovvero de la poesia toscana*, ultimato nel 1585, proprio in quegli anni in cui Tasso attendeva all’attività postillatoria del Plutarco dei *Moralia*.

Ancora una volta nel suo complesso gioco erudito con la fonte plutarca e con i suoi traduttori, Tasso mira ad una *summa* della sapienza letteraria in cui le voci erudite degli antichi si intreccino e si confondano con quelle della sua poesia.

Vorrei concludere questo breve contributo con un accenno al complesso problema teorico delle edizioni delle postille, che poco senso hanno se non vengono continuamente rapportate **sia** con gli altri segni grafici di attenzione che troviamo nel testo (sottolineature, evidenziazioni verticali, segni brachigrafici, come i *N.ta*); **sia** con i luoghi della produzione tassiana, in cui vengono riprese; **sia** - e questo è il caso del Plutarco- con la versione latina di continuo comparata con l’originale greco.

Per tali ragioni a noi sembra che particolarmente adatta a rappresentare la struttura logica e formale dell’archivio mnemonico del Tasso, sia una soluzione informatica ipertestuale che consenta ad un tempo la visualizzazione documento e la simultanea attivazione dei necessari apparati esegetici, in cui costante e proficuo dialogo interattivo. Non mancano in tal senso esempi che possono dare alcune indicazioni certamente perfettibili e da adattare alla singolarità dello specifico tassiano, si pensi, ad esempio ai siti su Montaigne (sito: <http://abo.annotatedbooksonline.com/#binding-5-1>) o su Galileo (sito Biblioteca nazionale di Firenze).

Per quanto concerne poi l’edizione dei postillati, come si accennava in principio, auspicabile è un’edizione digitale e ipertestuale in cui si trovino: a) la riproduzione digitale dell’immagine del testo, della postilla, con i links alle rispettive trascrizioni; b) creazioni di apparati con il riferimento a loci di autori e opere eventualmente citati o allusi e alle riprese di quelle letture in punti delle opere creative del Tasso autore. Un dinamismo editoriale difficilmente affidabile alla carta stampata. Esempi straordinari di edizioni di postillati (si prenda per tutti l’edizione delle postille di Petrarca al Virgilio Ambrosiano) sono fatalmente ‘statiche’, anche se attendiamo i lavori in corso del PRIN coordinato da Marco Petoletti, i cui esiti dovrebbero andare nella direzione auspicata. Inoltre, attraverso i linguaggi di “marcatura” si possono segnalare le varietà delle grafie, di eventuali mani diverse, e degli inchiostri, elementi che aiuterebbero anche a ricostruire la stratigrafia degli interventi.

Ma, tornando, in conclusione, all’unicità materiale e irripetibile, del Plutarco erasmiano, il postillato barberiniano diventa teatro di giochi polifonici e di luci riflesse in cui dialogano come *dramatis personae* Plutarco, Erasmo, Tasso e Manso. E questo libro dovette essere, tra le mura di S. Anna, amico silenzioso e fedele e cui consegnare meditazioni profonde, ma anche la prosa del

quotidiano, se, com'è vero, Tasso affidò alle ultime carte del volume un laconico appunto sui capi della sua biancheria (fig. 21).

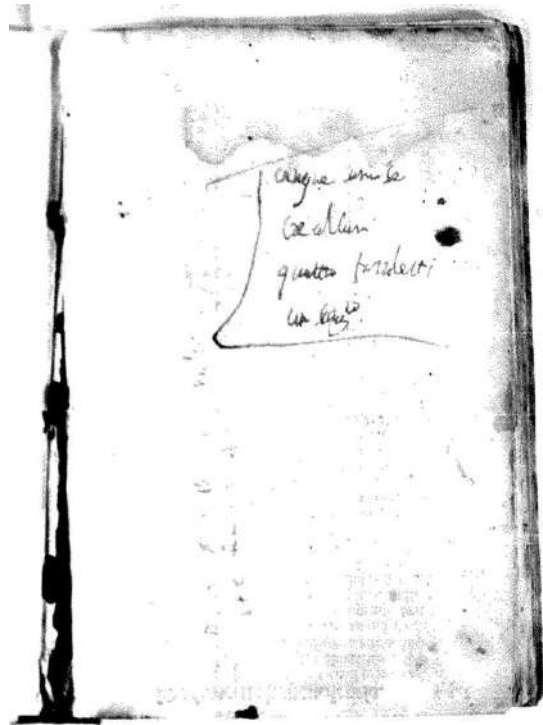


Fig. 21.

#### BIBLIOGRAFIA

- L. BOLZONI, *Una meravigliosa solitudine. L'arte del leggere nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 2019.
- G. BALDASSARRI, *Per un diagramma degli interessi culturali del Tasso. Postille inedite al Pico e allo Pseudo-Cipriano*, «Studi Tassiani» 36 (1988), pp. 141-67.
- B. BASILE, *Per un Plutarco del Tasso*, in *Filologia romanza e medievale*, Studi in onore di E. Melli, a cura di A. FASSÒ, Alessandria, Ed. dell'Orso, 1998.
- A.M. CARINI, *I postillati "Barberiniani" del Tasso*, «Studi Tassiani» 12 (1962), p. 98.
- L. CHINES, *Parlare coi libri*, in EAD., *"Di selva in selva ratto mi trasformo". Identità e metamorfosi della parola petrarchesca*, Roma, Carocci, 2010, pp. 13-29.
- EAD., *Dal commento al furto: Tasso postillatore di Plutarco*, in EAD., *La parola degli antichi. Umanesimo emiliano tra scuola e poesia*, Roma, Carocci, 1998, pp. 221-33.
- EAD., *Le trame del Tasso*, in EAD., *I veli del poeta. Un percorso tra Petrarca e Tasso*, Roma, Carocci, 2000, pp. 43-69.
- V. FERA, G. FERRAÙ, S. RIZZO (a cura di), *Talking to the text. Marginalia from papyri to print*, Messina, Centro di Studi Umanistici, 2002.
- A. GRAFTON, *L'umanista come lettore*, in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di G. CAVALLO e R. CHARTIER, Bari, Laterza, 1995.
- E. RAIMONDI, *Un'etica del lettore*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- E. RAIMONDI, *Le voci dei libri*. Bologna, Il Mulino, 2012.
- E. RUSSO (a cura di), *Testimoni del vero. Su alcuni libri in biblioteche d'autore*, Roma, Bulzoni, 2000.
- G. STEINER, *Una lettura ben fatta*, in *Nessuna passione spenta*, Milano, Garzanti, 1996, pp. 7-27.